

FELIX WILFRED  
Chepauk/Madras (India)

---

## A onore dei morti, a monito dei vivi

### Scendere a patti con lo tsunami

*Il 26 dicembre 2004 il mondo è stato scosso ancora una volta. Un devastante tsunami ha inondato le coste dell'Asia e dell'Africa, uccidendo oltre 200.000 persone. Felix Wilfred, docente all'Università di Madras e membro del Comitato internazionale di direzione della rivista Concilium, ha pubblicato alcune sue riflessioni in merito al disastro sul periodico indiano Jeevadhara (gennaio 2005). Siamo grati dell'opportunità di ripubblicare il suo articolo su Concilium e di offrire le riflessioni di Felix Wilfred ai nostri lettori. Come attestazione di solidarietà.*

---

\* FELIX WILFRED

Nato nel Tamilnadu (India), nel 1948, è professore nella School of Philosophy and Religious Thought dell'Università statale di Madras (India). Ha insegnato come *visiting professor* nelle Università di Nijmegen (Olanda), Münster e Frankfurt a.M. (Germania) e nell'Ateneo di Manila (Filippine). È stato anche membro della Commissione Teologica Internazionale. Già presidente dell'Indian Theological Association, segretario della Commissione teologica della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (FABC), è attualmente membro del Comitato internazionale di direzione della rivista *Concilium*. Le sue ricerche e i suoi studi sul campo attualmente attraversano molte discipline umanistiche e di scienze sociali.

Tra le sue pubblicazioni nell'ambito della teologia: *From the Dusty Soil. Reinterpretation of Christianity*, Madras 1995; *Beyond Settled Foundations. The Journey of Indian Theology*, Madras 1993; *Sunset in the East? Asian Challenges and Christian Involvement*, Madras 1991. Ha curato: *Leave the Temple. Indian Paths to Human Liberation*, Maryknoll/NY 1992.

(Indirizzo: University of Madras, Dept. of Christian Studies, Chepauk/Madras, India. E-mail: fwilfred@satyam.net.in).

---

## 1/ *Introduzione*

«A onore dei morti, a monito dei vivi»: sono queste le parole che ho trovato scritte ai piedi della statua di un prigioniero nell'ex campo di concentramento di Dachau. La statua di bronzo rappresenta tutte le persone innocenti uccise dall'orrore del nazismo, una tragedia questa causata dagli esseri umani. Queste parole mi risuonavano all'orecchio nel pomeriggio del 26 dicembre, quando sono andato di villaggio in villaggio nell'area costiera del distretto di Kanyakumari, nel Tamilnadu (India), per prendere visione della devastazione e della distruzione della tragedia. In questo caso si tratta di una catastrofe causata dalla furia della natura, ma giunge anche come raccomandazione all'uomo, perché metta in ordine la sua casa.

Piangiamo profondamente la morte di oltre centocinquanta-mila persone, e onoriamo la loro memoria. Erano, per la maggior parte, fra gli uomini più poveri dell'Indonesia, della Thailandia, dello Sri Lanka, dell'India e persino dell'Africa orientale. Migliaia di persone sono state sepolte senza quei minimi onori che ogni cultura riserva ai propri morti. Niente tombe individuali: tutti sono stati sepolti come uno fra tanti, in fosse comuni, spesso senza venir riconosciuti e identificati neppure dai parenti più prossimi. In non pochi casi non vi è stato proprio nessuno a render loro onore o a identificarli, perché intere famiglie sono state spazzate via assieme alle proprie case e proprietà.

La perdita irreparabile dei propri cari ha spesso lasciato nei sopravvissuti profondo dolore, angoscia, disperazione, trauma. La condizione di coloro che sono scampati è quella di "vivi che invidiano i morti"... La dimensione della tragedia deve essere misurata anche guardando ai cinque milioni di sfollati e di famiglie senza tetto. Molti di loro vivono stipati in campi di raccolta, esposti alla minaccia di epidemie, in misere condizioni sanitarie. Il numero più alto di vite umane perdute è stato registrato in Indonesia: si contano oltre centomila morti<sup>1</sup>. I colpi più

<sup>1</sup> [Al 31 gennaio 2005 la United States Agency for International Development (USAID) calcolava, sulla base dei dati forniti dai rispettivi governi, 105.162 morti e 127.774 dispersi in Indonesia, 30.959 morti e 5.563 dispersi nello Sri Lanka, 10.749 morti e 5.640 dispersi in India, 5.388 morti e 3.120 dispersi in Thailandia.

duri sono stati inferti probabilmente a Banda Aceh, capoluogo di provincia indonesiano, in varie parti dello Sri Lanka e nelle isole indiane Andamane e Nicobare. Circa il 70% degli abitanti di Banda Aceh ha perso la vita; il 50% degli abitanti della città di Meulboh è rimasto vittima dell'onda assassina.

I sopravvissuti, avendo perso i propri cari e avendo visto finire in pezzi e venir spazzati via i propri mezzi di sussistenza, come le barche e i catamarani trascinati nel gorgo delle onde dello tsunami, hanno davanti a sé un futuro disperato, con scarse prospettive. Mentre onoriamo i morti e siamo solidali con i vivi in preda all'angoscia, dobbiamo prendere il disastro dello tsunami anche come un serio monito. Ci è data l'occasione di ripensare radicalmente la forma del nostro mondo e delle nostre società, il loro rapporto con la natura, il loro modello di sviluppo, le scelte e le priorità.

## *2/ Le dimensioni umane della catastrofe*

La perdita di così molti cari, e in molti casi la scomparsa di intere famiglie, ha lasciato le vittime inconsolabilmente colpite dal lutto. Nel corso di pochi secondi, i loro congiunti sono stati portati via, e averli visti sparire per non rivederli mai più ha lasciato un trauma profondo nei sopravvissuti. Molti pescatori e molte donne hanno perduto non solo barche e catamarani, ma anche i propri bambini – germogli umani, la rassicurazione alle loro vite e alla vecchiaia. Secondo alcune stime, il numero dei bambini morti si aggirerebbe attorno ai cinquantamila. Una simile perdita significa mancanza di futuro. D'altronde, vi è un grande numero di bambini rimasti orfani, privati delle madri, dei padri, delle sorelle e dei fratelli amati. Nel caso dei bambini, la sicurezza della famiglia e del contesto familiare è importante per la crescita, e la sua assenza comporta per loro di necessità un trauma. Queste sono alcune delle esperienze con cui le vittime

lottano per venirne a capo, e avranno bisogno di tanto amore, attenzione, sostegno e cura prima che possano ritrovare un orientamento, una direzione di marcia.

Nell'opera di soccorso e ricostruzione questa realtà profondamente umana tende ad essere dimenticata. Mentre hanno necessità di cose materiali, le cose per loro più importanti sono però la forza e il coraggio di affrontare la situazione, che sembra aver mandato in frantumi ogni prospettiva futura. Le vittime avranno bisogno di molto ascolto, di consolazione, di persone che possano entrare in rapporto con loro ed essere loro solidali. Molte vittime si trovano ancora in accampamenti d'emergenza, poiché non è rimasta traccia delle loro case, non hanno un posto dove andare e nessuno su cui fare affidamento. Ci troviamo dinanzi a persone che sono state private della possibilità di piangere i propri cari e di seppellirli, e che per questa ragione portano un senso di colpa dentro di sé. Il denaro non può risolvere tutti i problemi umani; questa verità non può essere oggi più evidente che in mezzo alle vittime dello tsunami; è una verità che quei generosi donatori, loro concittadini o stranieri che siano, dovrebbero comprendere.

Fornire cibo, indumenti e riparo è la risposta a solo una piccola parte della tragedia, mentre la parte più considerevole continuerà a tormentare le vittime per un lungo periodo. Quando capita, com'è accaduto a Nagapattinam, che una madre che stava cercando di tener strette le quattro figlie vede la futilità dei propri sforzi nel momento in cui la furia delle onde le strappa via tutte quante dalle sue braccia, il senso di perdita, di vuoto e di prostrazione di questa madre non troverà conforto in alcuna opera di assistenza. Trovarsi in un accampamento d'emergenza assieme a un grande numero di persone può per qualche tempo tamponare l'impatto umano di questa tragedia in tutta la sua estensione, ma quando se ne andranno da quei campi, la dimensione della perdita ricadrà su costoro pesante come un macigno.

Riguardo alle dimensioni umane, devo menzionare anche il senso generale di paura che ha paralizzato le vittime. Per secoli, per millenni, quei pescatori hanno sfidato il mare e sapevano come gestirlo quando le cose si mettevano male; ma sono rimasti sbalorditi, il 26 dicembre scorso, di fronte allo tsunami, e, come tutti gli altri, si sono trovati senza aiuto quando la furia delle onde rovesciava persino pesanti camion e auto sulla costa, sbatten-

dole da una parte all'altra come giocattoli. Io vivo a meno di trecento metri dalla costa, e in questi giorni vedo i pescatori seduti sulla riva a guardare il mare che li ha traditi, talora riparando le reti aggrovigliate che sono riusciti a salvare. Per la prima volta a memoria d'uomo, i pescatori hanno paura del mare – di quel mare che vedevano come fonte della loro sussistenza e come un elemento determinante per loro. Il disastro li ha portati a vedere il mare sotto un'altra luce<sup>2</sup>.

### 3/ *Uniti nel disastro*

I confini nazionali sembrano non avere molto a che fare con lo tsunami, che ha colpito le vittime senza distinzione. Ma come avviene per quasi tutte le catastrofi naturali, i poveri sono stati i più colpiti, e di gran lunga. Siamo di fronte a una tragedia che ha svelato quanto il destino degli esseri umani li veda legati gli uni agli altri. Ondate di discussione e dibattiti sono state generate attorno all'epicentro della globalizzazione. Quanto e in che misura il nostro mondo sia unito ora non è più materia di discussione. Tutto è stato rimpicciolito dalle onde giganti dello tsunami che hanno colpito i paesi attorno all'Oceano Indiano. L'India ha conosciuto la tragedia del Bhopal, il terremoto del Gujarat, l'alluvione dell'Orissa, ma questo è un disastro che condivide con altri paesi che si affacciano sull'oceano. La scena di devastazione è analoga sia in Indonesia, in Thailandia, in Sri Lanka sia in India; simili i problemi che devono affrontare. Sì, la Terra è una sola; l'umanità è la stessa ovunque si soffra. Il carattere globale di questa tragedia è mostrato dalle migliaia di morti che si sono avuti tra i turisti stranieri, provenienti da diversi paesi – la Svezia, la Germania, l'Italia – che contano le maggiori perdite in termini di morti e dispersi.

Gli esseri umani sono così profondamente legati assieme che le distinzioni religiose non possono reggere. Questo è stato pro-

<sup>2</sup> La paura ha paralizzato anche quelle *élite* che tenevano alle loro ville e alle loro case per le vacanze sulla costa, che erano orgogliose delle loro privilegiate proprietà con vista sul mare.

vato da innumerevoli storie di assistenza prestata alle vittime fin dal primo momento del disastro. Le vittime sono state le prime ad aiutare altre vittime senza riguardo a casta o fede religiosa. Per quanto le organizzazioni possano essere religiose (indù, cristiane, musulmane ecc.), esse hanno guardato tutte al di là delle affiliazioni religiose nel prestare aiuto a chi avesse bisogno. La ben nota *dharga* di Nagur, vicino a Nagapattinam, che esiste da 480 anni, ha permesso per la prima volta che salme di indu venissero sepolte nel proprio cimitero insieme a quelle di cristiani, senza alcuna distinzione. Le scuole e le istituzioni cristiane sono divenute un porto sicuro per persone di tutte le tradizioni religiose dal momento della crisi. Nel distretto di Kanyamkumari, un capo indu ha aperto il proprio *kalyanamandapam* [un edificio adibito a finalità culturali e religiose] per i cattolici che scappavano terrorizzati dalle ondate dello tsunami. Lo stesso tipo di esperienza si è ripetuto in altri paesi colpiti. Nello Sri Lanka orientale, per esempio, la tradizionale divisione etnica e religiosa fra Musulmani e Tamil è stata messa da parte. I primi hanno offerto da mangiare alle vittime Tamil, e hanno offerto loro protezione.

Questa dimostrazione di solidarietà è un segno di speranza. Auguriamoci soltanto che non diventi solo un'espressione *ad hoc* per i momenti di catastrofe, ma rimanga come cultura e stile di vita permanente: le religioni non dovrebbero essere risvegliate a questa umanità fondamentale che noi tutti condividiamo solo in coincidenza con duri colpi e disastri. Quando i cadaveri hanno cominciato a decomporsi non c'era differenza fra caste alte e basse. Il fetore era lo stesso. L'assurdità di un binomio purezza-impurità non poteva essere in alcun luogo più evidente. Non è questa una lezione perché le religioni escano da disumanizzanti distinzioni di casta basate su purezza e impurità?

#### 4/ *Lo tsunami ha messo a nudo tante contraddizioni*

Il volto deforme della nostra società e del nostro mondo, che era nascosto dietro un velo, è stato portato alla luce dallo tsunami. Per cominciare, il disastro dello tsunami ha mostrato le contraddizioni della presente economia indiana, e dell'economia

globale più in generale. Negli ultimi anni, le critiche dei poveri e degli emarginati verso l'economia che li privava dei più elementari mezzi di sussistenza erano contraddette dai pontefici del neoliberismo, che dicevano di sapere come meglio guidare il paese verso il vero sviluppo e la prosperità. La tragedia dello tsunami ha mostrato che il paese possiede grandi risorse finanziarie. Solo una quindicina d'anni fa le cose erano molto diverse. Il denaro sembra essere prontamente disponibile, se osserviamo quanto singoli o organizzazioni ricche competono gli uni con le altre per fare offerte per l'assistenza delle vittime.

Quest'immagine di una controparte finanziaria forte che si manifesta in tempo di crisi è in netta contraddizione con la situazione della vita quotidiana, in cui i poveri si trovano privati delle cure sanitarie fondamentali, di cibo, di impiego, tutte cose così necessarie per una vita umana resa più degna. Come ha osservato Amartya Sen in una recente intervista, la malnutrizione cronica, specialmente di bambini, in India è molto elevata, al livello del 40-60%. Per fare un paragone, è più alta persino di quanto non avvenga nell'Africa subsahariana, dove la malnutrizione infantile è attestata al 20-40%<sup>3</sup>. Che sorta di economia è quella che permette che milioni di bambini soffrano la fame, e rivendica allo stesso tempo la propria forza? In ogni caso, di chi è quell'economia? E chi ne beneficia? E ancora: come si misura la forza di un'economia?

Un'altra area di contraddizione è nel campo delle tecnologie. Alte rivendicazioni vengono levate sugli sviluppi tecnologici in India, e in Asia in generale. Le biotecnologie sono prospettate come la più importante innovazione nei decenni a venire, con ampie prospettive. In Asia si spendono milioni per la ricerca e l'adozione delle tecnologie. E, ciononostante, l'India e altri paesi colpiti come la Thailandia, lo Sri Lanka e l'Indonesia non sono stati in grado di proteggere i poveri, evitando loro di finire in balia delle onde. L'alto livello di tecnologie adottate a fini industriali è in contraddizione con la mancanza di un pur minimo impegno tecnologico a tutela dei poveri. E questo vale per l'India e per l'Asia, quanto per il resto del mondo.

<sup>3</sup> *The Hindu* del 9 gennaio 2005.

Prendiamo, per esempio, il caso delle tecnologie della comunicazione. Il nostro mondo viene oggi definito un “villaggio globale” principalmente a causa dell'immediatezza della comunicazione che lega le sue diverse parti. Il gergo dei computer e il brusio delle comunicazioni riempiono l'aria. Eppure, quando è stata questione di proteggere le vite delle povere vittime che sono morte nello tsunami, la comunicazione ha miseramente fallito. Non vi è stata un'appropriata infrastruttura di informazione, né c'erano piani d'emergenza per evacuare le persone nel momento del pericolo. Più di due ore sono trascorse tra il momento in cui le onde hanno colpito Nagapattinam e Chennai sulla costa del Bengala e quello in cui le onde mortali hanno raggiunto Kanyakumari. In questo distretto, dove quasi mille persone – molte delle quali bambini – sono state uccise, diverse vite potevano essere salvate mettendo in allerta la popolazione, se il pericolo fosse stato comunicato e i piani d'emergenza fossero stati attuati. Alcuni sopravvissuti mi hanno detto che nei villaggi costieri molti stavano guardando alla televisione la devastazione a Nagapattinam e Chennai. Dov'erano la tecnologia e la comunicazione allora? Dov'erano gli esperti? La loro inefficacia al momento della previsione degli effetti, e quanto al mancato avvertimento della gente, ha avuto le conseguenze disastrose che conosciamo.

Dobbiamo pensare alle contraddizioni in questa materia a livello globale. Le tecnologie sono divenute un mezzo per proteggere solo la vita di coloro che possono permetterselo, e non di poveri uomini, donne e bambini. Mi riferisco al centro di avvertimento tsunami dell'Oceano Pacifico, di cui fanno parte ventisei paesi della costa pacifica, incluse l'America del Nord e quella del Sud. Questi paesi si scambiano informazioni sugli tsunami. Sembra esservi prova sufficiente del rapporto secondo cui era noto che lo tsunami avrebbe colpito i paesi intorno all'Oceano Indiano; eppure questa informazione non venne trasmessa, poiché quei paesi non facevano parte del “club” di nazioni che possedevano un sistema di allerta contro gli tsunami. Se è così, come sembra sempre più mano a mano che le prove vengono alla luce, questo pone serie domande sulla colpevolezza morale. Il fatto che questi paesi abbiano potuto mettere a repentaglio la vita di migliaia di poveri pescatori e donne non diffondendo una no-



tizia vitale per la loro sicurezza, ne fa dei malvagi assassini in misura non inferiore a dei criminali di guerra. Persino presumendo che siano stati fatti degli sforzi per comunicare il pericolo imminente, la rete di comunicazione è semplicemente mancata. È ironico che questo debba accadere in un mondo che si vanta di una “rivoluzione delle comunicazioni”! Qualunque comunicazione vi sia stata, è stata “troppo piccola e troppo tardiva per troppe persone”.

Ciò che ravvisiamo è che la tecnologia può uccidere per i suoi effetti nefasti. C'è anche l'altro aspetto dell'assassinio, quello che avviene attraverso il monopolio della comunicazione e il volerla in uno strumento per i privilegiati. Il razzismo, il binomio purezza-impurità, la gerarchia, sono alcune delle forme tradizionali di discriminazione. La tecnologia si è venuta ad aggiungere alla lista infame: essa è fatta per servire in modo diverso chi sta in alto e chi in basso, i ricchi e i poveri. Lo tsunami ha tolto il velo perché tutti potessimo vedere le fattezze orrende di una tecnologia orientata a favore dei ricchi in un mondo globale, e la sua atomizzata iperspecializzazione senza alcun responsabile. C'è chi ha riportato la voce secondo cui uno di coloro che, grazie al sistema di allarme, ha visto il segnale di ciò che stava per accadere in fondo all'oceano non lo abbia trasmesso semplicemente perché – come ha affermato – non era quello il suo lavoro<sup>4</sup>.

## 5/ *Lo tsunami e l'ambiente*

Da questo orrore si deve imparare qualcosa riguardo alle nostre relazioni con l'ambiente. Lo tsunami è un segnale d'allarme rispetto a cose anche peggiori che potrebbero accadere alla nostra Terra a causa del surriscaldamento globale. Non è un pericolo di cui possiamo serenamente dire: ci penseremo più avanti. È già in divenire, e i risultati potrebbero essere di natura catastrofica e apocalittica. L'allagamento della Terra ad opera delle

<sup>4</sup> Così ha riportato Radio 4 della BBC; cf. il quotidiano *The Independent* del 2 gennaio 2005.

acque del mare, come è narrato nella Bibbia a proposito del diluvio ai tempi di Noè, è qualcosa che si sta creando, in un mondo di consumatori. Lo sfrenato consumismo di oggi è il diluvio di domani, se è vero ciò che gli esperti dicono a proposito del surriscaldamento globale – e come sembra essere confermato ogni giorno di più. “Il più grande inquinatore della Terra”, gli Stati Uniti, non sembrano essere seriamente preoccupati, poiché (prendere atto del pericolo) potrebbe intaccare il loro opulento stile di vita. È strano che questa potenza imperiale rifiuti di firmare il protocollo di Kyoto per limitare le emissioni di gas ad effetto serra. I poveri di domani pagheranno per questa insensata mancanza di rispetto verso il futuro. Secondo un rapporto, per esempio, la compagnia svizzera di assicurazioni Swiss Re ha pagato circa cento miliardi di dollari per risarcimenti connessi ai disastri naturali nel solo 2004<sup>5</sup>. Se tenessimo conto dei milioni di persone che non sono coperte da alcuna assicurazione nel mondo in via di sviluppo, e dei danni di cui hanno sofferto, l’idea della misura delle calamità naturali che ci colpiscono sarebbe semplicemente scioccante.

Se c’è una cosa che lo tsunami ha reso chiara è che esso non è risultato così disastroso dove esistevano modalità e mezzi di protezione. Si dice che Andhra Pradesh, in India, non sia stata colpita dallo tsunami grazie alle mangrovie che servono da riparo, da mezzo di protezione contro l’attacco delle onde. Simili misure, adottate in Vietnam, sono servite da protezione per chi abitava sul delta del Mekong. Tali misure di riparo dovrebbero essere intensificate in aree soggette a calamità naturali, per assicurare i mezzi più efficaci di minimizzazione delle perdite in vite umane nel momento della crisi.

Lo tsunami è un fenomeno raro, e non dobbiamo aspettarci che capiti ogni anno. Ma ciò di cui hanno bisogno quei vulnerabili poveri pescatori e quelle donne è una protezione nella vita quotidiana dalla continua erosione che sta avendo luogo. In molti villaggi, il mare ha eroso lentamente ma costantemente la costa, portandosi via le capanne e le baracche dei poveri. L’erosio-

<sup>5</sup> Cf. *The Independent* del 27 dicembre 2004. Basti pensare agli uragani che hanno colpito la Florida o i tifoni e le calamità atmosferiche che hanno colpito il Giappone nel 2004.

ne potrebbe essere prevenuta con immediate contromisure, mettendo grandi massi sul fronte marino. Si è osservato che alcuni villaggi e la città di Pondicherry, in India, si sono salvati grazie a queste contromisure. Ma la maggior parte dell'area costiera, particolarmente quella bassa, manca di una simile protezione. La tragedia che è accaduta dovrebbe servire come avvertimento agli stati perché diano priorità alla salvaguardia della vita dei poveri piuttosto che proteggere il benessere dei ricchi. Se solo gli stati mostrassero un decimo della cura che hanno per i privilegiati, le cose andrebbero diversamente.

C'è una correlazione fra la condizione in circostanze ordinarie e in situazioni di emergenza e di crisi. L'esperienza ha ripetutamente provato che in tutti quei casi in cui vi erano migliori condizioni in termini di infrastrutture, è stato meno difficile gestire situazioni straordinarie di crisi e di emergenza. Questo vale anche per il disastro dello tsunami. Uno stato che non provvede alle necessarie infrastrutture per i cittadini in tempo di pace non sarà mai nella posizione di proteggerli in un momento di crisi. Il test dello tsunami ha reso evidente quanto siano povere le condizioni infrastrutturali. In molti luoghi, l'amministrazione civile e la macchina dello stato sono state decisamente assenti nei due giorni cruciali successivi al disastro. I sopravvissuti si sono sentiti abbandonati dallo stato nel momento della loro peggiore crisi, perché esso non era in grado di gestire la situazione.

## *6/ Le fasi dell'assistenza e della ricostruzione*

Per dare un'idea dei problemi e delle difficoltà del lavoro di assistenza e di ricostruzione in seguito allo tsunami, un dottore è stato udito dire: «Come posso spiegare a chi ha perso tutti i suoi cari e la sua casa, che deve bollire l'acqua?». La risposta allo tsunami è cominciata con un'azione volta a salvare vite umane, per quanto molte più vite si sarebbero potute salvare se lo stato e la sua macchina fossero state in allerta. La risposta ha implicato anche un tentativo di misurazione dell'entità del danno in ogni paese, regione e villaggio. Subito dopo è giunta la risposta volta a fornire protezione e riparo a coloro che erano sradicati, a fornire vestiario, le prime cure mediche. Poi viene la fase più difficile e di

maggior sfida, quella che richiede maggiore resistenza. È la questione della riabilitazione delle vittime perché possano reggersi sulle proprie gambe, fornendo loro i mezzi per trovare un impiego. Possiamo solo sperare che l'eroica risposta iniziale continuerà, fino a vedere che le vittime sono davvero sistemate, con una casa propria e con la possibilità di sussistenza nel futuro. Questo lavoro di riabilitazione è di durata più lunga. Per riprendere una frase biblica, "beati coloro che persevereranno" in questo difficile compito di condurre le vittime a una nuova sistemazione.

Dovremmo fare attenzione a non lasciare l'assistenza e la ricostruzione in mano a forze e ad organizzazioni straniere. È più importante, per una soluzione durevole, la partecipazione della comunità. Questo è necessario a tutti i livelli, anche se rende il lavoro di ricostruzione persino più difficile. Le esperienze provenienti da diverse aree colpite dallo tsunami ci dicono che la ricostruzione è un progetto di comunità, e non può venir eseguito da una organizzazione o da un'agenzia, per quanto queste ultime possano essere in possesso delle risorse materiali. Più importante è assegnare un ruolo di cooperazione alla comunità. In non poche località il lavoro di organizzazioni di volontari sta causando molta confusione nel lavoro di assistenza e ricostruzione, per non aver saputo cooptare la partecipazione attiva della popolazione locale.

## 7/ *Priorità sbilanciate*

Non possiamo non notare come, a livello globale, miliardi di dollari siano investiti in ricerche e applicazioni tecnologiche di cui beneficiano solo coloro che possiedono denaro e mezzi. Qualcuno sostiene che, nel corso del tempo, queste ricerche tecnologiche e scientifiche penetreranno e porteranno beneficio anche ai poveri. Non è necessario contestare questa previsione, perché il fallimento sta nell'approccio, che parte dall'alto e non dal basso. La scienza e la tecnologia devono essere più vicine al grande pubblico, e specialmente ai poveri. Intendo dire che la tecnologia dovrebbe concentrarsi sulla vita e sulla sicurezza dei poveri, qui ed ora, che si tratti di protezione dalle devastazioni della natura o di problematiche medico-sanitarie che colpiscono per lo più i poveri. Lo tsunami è un potente promemoria per un

corretto riordino delle priorità, tanto per la comunità scientifica quanto per gli stati, per chi progetta e prende decisioni politiche.

I mezzi e le misure d'assistenza che impegnano la popolazione stessa nel provvedere alla propria sicurezza hanno una prospettiva di maggior successo. Un esempio molto eloquente è ciò che è accaduto in Bangladesh. Devastato dalla furia dei cicloni e delle alluvioni anno dopo anno, il Bangladesh ha imparato a creare un sistema-comunità di autoprotezione. Con l'aiuto della popolazione locale, sono stati costruiti circa duemila rifugi per i cicloni, che proteggono la popolazione che vive al livello del mare e in aree costiere più vulnerabili. Il Bangladesh ha anche creato un esercito di volontari di oltre tremila unità, addestrati per la gestione dei disastri, continuamente in allerta, sempre in contatto fra di loro ed equipaggiati con mezzi di comunicazione talmente semplici ed efficaci (come radio locali e altoparlanti) da essere in grado di avvertire la popolazione del rischio di un disastro naturale.

Il ritardo dello stato a cui ho fatto riferimento potrebbe essere spiegato alla luce dello sbilanciato sviluppo economico e politico globale. Dal 1989 ci troviamo in una fase di capitalismo e neoliberalismo sfrenato in Asia. Il periodo della benefica economia mista è passato. L'idea di stato sociale, che era stato progettato come istituzione importante per tenere sotto controllo l'impetuosa capacità di sfruttamento del tardo capitalismo, è svanita nel nulla. Il risultato è l'abbandono del povero da parte dello stato, perché il cuore di quest'ultimo batte dalla parte del ricco (e non manca di fare favori alle multinazionali). La situazione, sotto questo profilo, è identica tanto in Indonesia quanto nello Sri Lanka, in Thailandia o in India.

### *8/ I salvatori importati*

Ci è stato trasmesso un mito, il cui ritornello viene ora devotamente reiterato, secondo cui i paesi sviluppati dell'Occidente sarebbero i salvatori da ogni disastro che accada nei paesi poveri. Lo tsunami ha fornito un megaschermo per proiettare tale immagine, e lo ha fatto in un modo senza precedenti. Non c'è necessità di insegnare ai media come bruciare la notizia. Posso immagi-

nare come i media occidentali mostrino la dedizione di valorosi cavalieri, con beni e denaro, nel salvare i deboli delle regioni colpite. Queste immagini devono essere però confrontate con i dati di fatto e con la realtà. Ciò che è nascosto dietro l'immagine di un Occidente salvatore è il fatto che la sterminata quantità di risorse umane e materiali viene generata localmente, e che la parte più difficile delle operazioni di salvataggio è svolta dalle stesse popolazioni locali. Ciò è vero in larga misura per tutti i paesi colpiti, specialmente per l'India. Quando l'India ha rifiutato l'aiuto di altri paesi, non si trattava di presunzione: il paese ha risorse umane e materiali tali da poter gestire da solo simili calamità. La Thailandia ha tenuto lo stesso atteggiamento. Ciò potrebbe ferire molti occidentali che vorrebbero vedere l'India e altri paesi tendere la ciotola per l'elemosina e rivolgerla verso l'Occidente, la sua magnanimità e i suoi buoni sentimenti. Si potrebbero sentire come privati dell'opportunità di fare la parte del buon Samaritano.

Non c'è dubbio in merito alla profonda compassione umana e alla solidarietà che muove gli individui nei paesi occidentali per raggiungere quelli in difficoltà, nei modi che sono loro possibili. Noi apprezziamo questa umanità e questo senso di solidarietà. Il problema sorge quando gli stati e le istituzioni fanno una politica a partire dall'aiuto che danno, e depistano le proprie citadinanze con immagini distorte della misura dell'aiuto. Potrebbe risultare interessante notare che le cento crore rupie (circa venti milioni di dollari) donate da Mata Amirtandamayi, una donna proveniente dallo stato indiano del Kerala, per le vittime dello tsunami del proprio paese sono un po' di più dei quindici milioni di dollari promessi inizialmente da George W. Bush, presidente della nazione più ricca del mondo, per tutte le vittime dello tsunami in Asia. Ciò che ha osservato il *New York Times* in merito all'immagine che l'Americano medio si fa dell'aiuto dato dal suo paese, potrebbe trovare un'analogia in molte altre nazioni occidentali: «Secondo un sondaggio, molti Americani credono che gli Stati Uniti spendano il 24% del proprio bilancio in aiuti ai paesi poveri; di fatto ne spendono invece molto meno dello 0,25%»<sup>6</sup>. Eric Schwartz, già direttore del National Security Coun-

<sup>6</sup> *The New York Times* del 30 dicembre 2004.

cil per gli affari multilaterali e umanitari nell'amministrazione Clinton, osserva che «persino con la proposta del presidente, nel 2002, di aumentare sostanzialmente l'impegno degli Stati Uniti per l'assistenza allo sviluppo, la nazione spendeva, ancora nel 2003, meno dello 0,2% del prodotto interno lordo per l'aiuto allo sviluppo, mettendoci in coda ai venti paesi più industrializzati»<sup>7</sup>.

Probabilmente si parla molto poco, in Occidente, del fatto che la gran parte delle risorse, non solo finanziarie, sono raccolte *in loco*, e questo è vero in vario grado per tutti i paesi colpiti dallo tsunami. L'altro aspetto dell'intero lavoro di assistenza è che il grosso dell'aiuto tanto locale quanto estero potrebbe cessare con il venir meno dello *shock* della tragedia. Le vittime saranno dimenticate, e questo in una congiuntura in cui sarebbe necessaria un'assistenza più sostanziale e duratura, per ricostruire le abitazioni, ricomprare gli strumenti per la pesca, creare opportunità d'impiego. Questa parte della risposta non è facile. Probabilmente pochi resteranno sul campo a sostegno delle vittime. Le cose non andranno così? Possiamo solo sperarlo.

### 9/ I "buoni Samaritani" si incontrano a Jakarta

L'imperialismo è furbo, e sa come vestire immediatamente l'abito del Samaritano. Speriamo solo che il tanto proclamato *summit* di Jakarta, che ha portato alcune delle potenze imperiali a incontrarsi in veste di donatori di aiuti, non risulti essere l'ennesimo esercizio di ipocrisia con convenevoli e prevedibili espressioni di condoglianze e solidarietà. La prova del budino si fa mangiandolo. Se non rimane un mero *summit* di promesse, il proclamato aiuto dovrebbe venir di fatto dato, e senza ritardi. Chi ben comincia è a metà dell'opera. L'aiuto che viene ora può salvare molte vite. Il timore è che, come già nel passato, venga effettivamente data solo una frazione dell'aiuto promesso. C'è inoltre anche il timore che l'aiuto già promesso per qualche altra emergenza venga trasferito alle vittime dello tsunami. Non è un

<sup>7</sup> *The Seattle Times* del 9 gennaio 2005.

timore infondato: venne paventato dallo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che mise in guardia i donatori dal «Non rubare a Pietro per dare a Paolo».

La fredda indifferenza e l'apatia manifestata nei primi giorni del disastro da alcune delle potenze imperiali, così evidente nella mancia ridicola che hanno promesso in aiuti, è stata in qualche modo capovolta in positivo nel *summit* di Jakarta – o per lo meno possiamo crederlo. Di certo la dimostrazione di solidarietà di Jakarta è stata un'opportunità per queste potenze per affermare un certo controllo sui paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano. Noi desidereremmo che i leader imperiali, che hanno espresso tanta commozione nei confronti della distruzione portata dalle onde dello tsunami volando al di sopra delle aree colpite, facciano lo stesso esercizio in Iraq per vedere la devastazione effettuata, gli innocenti uccisi, le case fatte a pezzi e le vite schiacciate, per i quali devono biasimare non lo tsunami, ma loro stessi e i loro interessi economici, guerrafondai e predatori. Quando non c'è una reale contrizione per la devastazione in Iraq e in Afghanistan, l'apparente solidarietà delle potenze al governo potrebbe essere interpretata come nient'altro che uno spettacolo nel teatrino mondiale. Mi torna in mente un proverbio nella mia lingua madre, il Tamil, che dice: «Il lupo piangeva perché l'agnello si stava bagnando sotto la pioggia».

### *10/ Lo tsunami e il turismo nel Terzo Mondo*

Un grande numero di turisti occidentali sono rimasti uccisi nei diversi paesi colpiti dallo tsunami, specialmente a Phuket, in Thailandia. Mentre piangiamo la perdita delle loro vite, lo tsunami è ancora un monito verso il presente stato del turismo, specialmente per come viene promosso nei paesi in via di sviluppo. Per molti anni sono stato associato della Coalizione ecumenica sul turismo nel Terzo Mondo, nella quale, già due decenni fa, adottammo un impegno e una riflessione critica riguardo allo sfruttamento rampante di questo tipo di turismo, specialmente quello che coinvolgeva donne e bambini, per non parlare di altri aspetti di questa industria dell'intrattenimento.



Sfortunatamente, presi nel corrente sistema economico, paesi come la Thailandia, lo Sri Lanka e l'Indonesia hanno visto il turismo come un modo per rilanciare la propria economia, senza preoccuparsi delle sue conseguenze sociali e culturali o della violazione dei diritti umani che questo genere di turismo implica. Il turismo è realtà volubile, e non sarebbe saggio, da parte di un paese in via di sviluppo, farvi affidamento. Se il turismo è qualcosa di positivo per la Svizzera o l'Austria, non è detto che sia lo stesso per i paesi in via di sviluppo come la Thailandia o lo Sri Lanka. La ricerca di paradisi tropicali da parte di turisti provenienti da opulenti paesi occidentali costa, alle popolazioni dei paesi di destinazione, la loro dignità, i loro diritti, la loro cultura, il loro ambiente. I governi di questi paesi sono stati conniventi con un'industria della quale beneficiano i mediatori locali e le agenzie estere, lasciando alcune briciole ai poveri.

Lo tsunami dovrebbe servire da avvertimento salutare. La povertà della popolazione locale e il suo scoraggiamento l'ha indotta a vedere i turisti provenienti da paesi opulenti come semi-dei e semi-dee, e questa può essere un'esperienza molto umiliante per la popolazione locale. Non è fuori luogo parlare di *vittime dell'industria del turismo*. Rendere ai turisti un servizio nel migliore dei modi possibili significa per le popolazioni locali privazione di risorse importanti come acqua, energia, cibo, tanto più che i turisti vengono in Asia perpetuando uno stile di vita consumistico identico a quello dei propri paesi, aumentando le proprie aspettative pur a fronte delle magre risorse disponibili per la popolazione locale. Non ha forse assunto il turismo un carattere predatorio?

Il turismo non può continuare nel modo attuale. Richiede un ripensamento radicale. Potrebbe essere sorprendente per molti sapere che il turismo è oggi *la più grande industria del mondo*. Ora, dato che il turismo è costato così tante vite, è giunto il tempo di smascherare i miti propagati dalle agenzie turistiche industriali tanto nazionali quanto estere. Lo tsunami è un'occasione per noi, per pensare seriamente agli effetti di questa industria del turismo sui poveri paesi ospiti dell'Asia. Questioni come il turismo sessuale, l'abuso di minori connesso col turismo, a questo punto devono essere sollevate. In Asia dobbiamo afferrare l'opportunità di portare alla luce queste cose, che restano nascoste dietro i lustrini e la pubblicità dell'industria del turismo, che invoglia

uomini e donne occidentali a venire in questa parte di Asia<sup>8</sup>. Ma quali sono le prospettive reali? Forse lo tsunami fermerà la corsa dei turisti verso i paesi asiatici? O piuttosto lo tsunami è solo un'interruzione temporanea, per poi ritornare alle stesse vecchie pratiche nel turismo?

### 11/ *Conclusione: i segni di speranza*

Dopo il crescendo iniziale di empatia e solidarietà, i sopravvissuti e le vittime corrono il pericolo di essere spazzati via dalla memoria pubblica. Vi saranno molte trivialità di cui i media dovranno occuparsi per la propria sopravvivenza: si parlerà di cricket, di baseball e di campioni dello sport, delle celebrità di Hollywood e di quelle di Bollywood. Retrospectivamente, lo tsunami apparirà loro solo come un intermezzo nel loro tiepido stile di vita. La preoccupazione che le vittime dello tsunami siano dimenticate è reale, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale.

Il dopo tsunami ha anche rivelato il mutamento che ha avuto luogo negli anni appena trascorsi. Abbiamo assistito ad alcuni segni di speranza che sono di buon auspicio per il futuro. Coloro che hanno prestato soccorso e altra gente presente sul campo non possono che essere stati colpiti, in molti luoghi, dal senso di dignità delle vittime, che queste ultime non hanno perso a dispetto di tutto. Sì, persino quando abbiano perso tutto, la cosa che è rimasta intatta è il loro amor proprio. Nella maggior parte dei casi, si è trattato di persone che vivevano del loro duro lavoro, operosi pescatori e pescatrici, lavoratori diligenti in altre professioni. L'opera di assistenza e di ricostruzione semplicemente non può ignorare questo fatto. Un chiaro segno del loro amor proprio è stato il rifiuto, in molti casi, di accettare gli abiti usati che venivano gettati loro. *Il popolo crocifisso*, su cui Jon Sobrino

<sup>8</sup> Cf. F. WILFRED, *Third World Tourism. A Pressing Theological Concern*, in T.K. JOHN (ed.), *Bread and Breath. Essays in Honour of Samuel Rayan S.J., on the Occasion of His Seventieth Birth Anniversary*, Gujarat Sahitya Prakash, Anand (Gujarat) 1991, 237-254.

non cessa di richiamare la nostra attenzione, non ha perso la sua dignità e il suo amor proprio, e non deve essere trattato con vestiti usati, ma con abiti nuovi. Le classi medie e alte indiane, tanto pronte a commuoversi, possono certo permetterseli. Inoltre, il lavoro di ricostruzione deve dipendere principalmente da risorse locali e, ancor più, dovrebbe essere fatto in modo che la comunità locale sia il primo agente della propria ricostruzione. La popolazione deve partecipare attivamente alle decisioni riguardo al proprio futuro. Questo corrisponderebbe al suo sentimento d'amor proprio.

La catastrofe, di proporzioni apocalittiche, che ha colpito i nostri paesi asiatici, ha mostrato anche il trionfo dello spirito umano. La sofferenza umana è stata un momento di conferma e riaffermazione della propria fede, o un momento in cui Dio è stato messo in questione. Un tempo di speranza infranta o rafforzata nella prova del fuoco o, dovremmo dire, in questa prova dell'acqua. Lo tsunami è stato probabilmente un evento che ha suscitato nella mente dei più domande critiche riguardo a un Dio che permette che gli innocenti soffrano. Molti di quelli che sono morti erano bambini. Vittime che sono state così brutalmente colpite e private di tutto non possono essere esortate alla rassegnazione. Se Dio è parsa silenziosa nel disastro, molti cominciano a sentirla parlare nell'amore e nella solidarietà che sgorgano, in un modo senza precedenti, nei confronti dei sopravvissuti<sup>9</sup>. Le storie di devozione e impegno appassionato di persone che lavorano per le vittime è la nuova rivelazione di Dio che sembrava essere altrove, assente, nel momento in cui lo tsunami ha colpito. Analogamente, Dio sembra rompere il suo silenzio nello spirito di recupero che troviamo in molte vittime a dispetto delle tragedie che le hanno visitate<sup>10</sup>.

(traduzione dall'inglese di GIANMARIA ZAMAGNI)

<sup>9</sup> [L'uso del femminile per Dio è presente nel testo inglese originale (N.d.R.)].

<sup>10</sup> F. WILFRED, *The Slings of Utopia. The Struggles for a Different Society*, ISPCK, Delhi 2005.